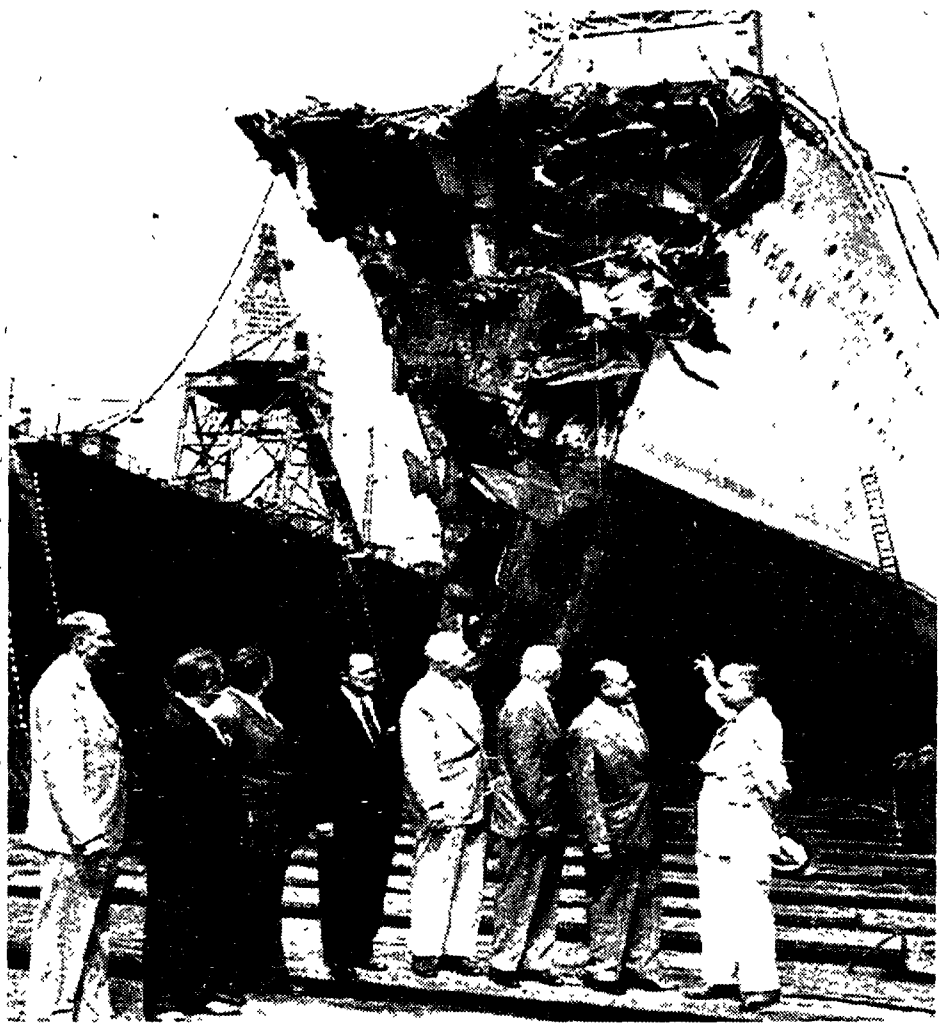


**NAUFRAGIO.** Il transatlantico fu speronato il 25 luglio 1956 al largo di New York

Una musica leggera e soffusa si diffondeva nel gran salone delle feste e si infiltrava nei corridoi della nave, qualche coppia ballava, molta gente brindava, gente che sorrideva, gente che piangeva, musi allegri e visi tristi. L'America alle porte, la sagoma di New York, la statua della libertà, i fantasmi di Ellis Island, i ricordi d'Europa e i progetti americani: quanti destini conteneva quello scafo che, il giorno seguente, sarebbe entrato, elegante e trionfante, nelle acque di New York. Erano le 23,10 del 25 luglio 1956 e in quel momento un gruppo di ragazzotti di camera del più bel transatlantico del mondo, l'Andrea Doria, stava sognando l'America nella saletta di ricreazione. No, i loro sogni non erano maestosi e limpidi come quelli dei passeggeri di prima classe, non erano dimessi come quelli dei viaggiatori di seconda e inquietanti come quelli della massa di emigranti, pendolari dell'oceano, che popolavano le camere di terza. In quella saletta si facevano sogni semplici: «Salirò all'ultimo piano dell'Empire State Building e di lassù vedrò Genova». «No, grazie, io vado a trovare la mia ragazza a Little Italy». In quell'istante si udì un tremendo boato, una scossa e la camera di ricreazione si inclinò su un lato. I ragazzi, quasi per caso, si erano abbracciati, stretti l'un l'altro, come se unendo il loro terrore potessero scongiurare l'imprevedibile. Le sirene laceranti squarciavano la notte. Si precipitarono tutti in coperta. Uno strato di nebbia fittissima governava il buio. Si intravedeva soltanto la prua di un'altra nave, la Stockholm, incuneata nella fiancata dell'Andrea Doria. Poi si udì un'altra scossa paurosa, l'ordine «Indietro tutta», e di nuovo un assentimento della nave ferita che tenne col fiato sospeso tutti i superstiti.



1956: gli esponenti della commissione d'inchiesta esaminano la Stockholm.

United press photo

# Antonio, superstite dell'Andrea Doria «Quella notte fatale»

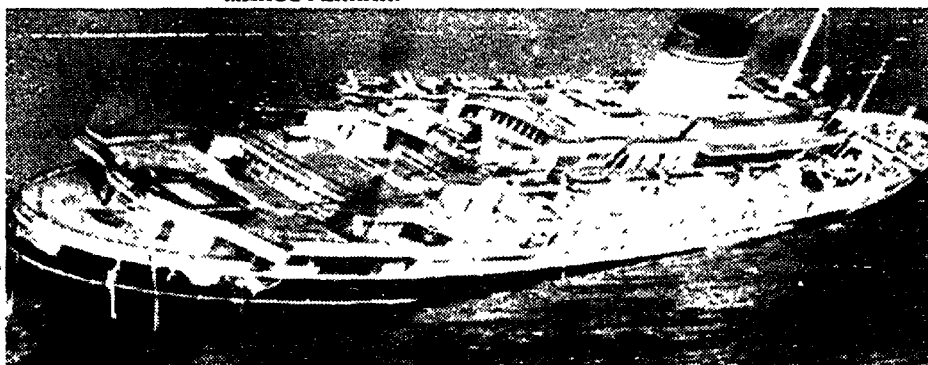
**Il pericolo del mestiere**

Mercoledì 25 luglio '56, 19 miglia a ponente del faro di Nantucket, oceano Atlantico, la notte più fatale della marineria italiana. Non si direbbe, oggi, che il volto sorridente di Antonio Fragomeno contenga la visione del naufragio, la discesa negli inferi e il ritorno, la sospensione della vita e l'incontro con la morte, lo sdogliamento che ogni tragedia del mare provoca. Anche perché, con il coraggio e l'assistenza che gli viene da una famiglia di navigatori, Antonio ha proseguito il suo destino marittimo per concluderlo in qualità di maître nelle lussuose e divertenti loveboat. Sì, confessa, una latente ansia da naufrago gli è rimasta nel fondo dell'anima ma più come pericolo del mestiere che come consapevolezza della paura degli abissi. Era salito sull'Andrea Doria alla bella età di 16 anni in compagnia di suo padre, maître di prima classe, secondo l'usanza in voga all'epoca delle grandi navigazioni, di ottenere il battesimo in mare con la consacrazione del genitore marino. Lui portava lo smoking e il farfallino, «piccolo di lusso» di sicuro avvenire, un sorriso di gioventù che correva nei corridoi di prima, una voglia di mondo che correva nel sangue. Chissà quante volte, ad ogni ritorno del padre da un viaggio, si sarà seduto accanto a lui a sentir parlare di oceani e di balene, di traversate e approdi, di porti meravigliosi e chiassosi, di navi eleganti e città di grattacieli e avrà aperto le finestre che davano sul porto di Genova per respirare l'odore delle stagioni lontane, corse in un altro continente, nel loro modo perenne. E poi, finalmente, il sogno di ogni navigante: l'Andrea Doria, classe 1951, il gioiello della società Italia di Navigazione, 212 metri, 11 ponti, tre saloni da pranzo, una veranda belvedere, la sala festa sul lungo passeggiato. «Si era ragazzi - dice Antonio - e si andava al porto ad ammirarla, con le sue splendide linee di scafo, la sua carena, le luci sfavillanti. Era il più bel quartiere di Genova». Anche quella volta - era il 17 luglio '56 e compiva il suo 51° viaggio a New York - vederla partire da Genova fu uno spettacolo. Antonio non era sulla banchina come le altre volte a spendere una lacrima per il padre ma era a bordo confuso tra le mani alzate dei 1.134 passeggeri e tra le 572 persone di equipaggio. Poco gli importava se era soltanto un minuscolo ingranaggio di quella città galleggiante perché i suoi pensieri contenevano tutta la nave. Certo, sapeva che forse non avrebbe mai visto il comandante Piero Calamai, che non sarebbe sconfinato dai limiti del suo spazio di lavoro, che non avrebbe ballato nel salone delle feste ma, nel momento in cui mollarono gli ormeggi, senti di aver il mondo in tasca. C'era la vita

Antonio Fragomeno la notte fatale del naufragio dell'«Andrea Doria» era a bordo del transatlantico. Aveva solo sedici anni e si era imbarcato insieme al padre, maître di prima classe, per avere il battesimo del mare. La musica da ballo, il terribile boato, il fugace incontro con una diva del cinema, il film di una vita condensato in poche ore. Ancora oggi, nel racconto del superstite, rivive l'incubo di quel 25 luglio del 1956.



DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO FERRARI**



L'Andrea Doria inclinata su un lato sta per inabissarsi, in alto Antonio Fragomeno

nei suoi occhi, non certo l'ombra della morte. Quando, dopo lo speronamento dell'Andrea Doria, si trovò nel punto di riunione sotto la lancia 14 tra la nebbia e il fumo, le grida e le sirene, la nave inclinata e l'acqua che montava, pensò che il mare volesse prendersi per sempre la sua felicità. Guardava con gli occhi smarriti i superstiti finché non lo vide: suo padre gli fece appena un cenno, un segnale col capo e subito si ributtò nel ventre della nave a salvare vite umane, a tranquillizzare persone in preda al panico, a prendere bambini e anziani tra le braccia. Antonio divenne uomo in un attimo. La successione di quegli avvenimenti - che causarono 44 morti e la perdita della nave simbolo della marineria italiana («Sciagura nazionale» titolò l'Unità) - durò in realtà molto di più. Perché quando il piccolo di bordo vide suo padre preso dai coraggiosi cercò soltanto di imitarlo. Il battito del tempo divenne frenetico nell'inferno dell'Andrea Doria, sull'orlo dell'affondamento: ore 4,20 ita-

liane collisione, ore 4,21 Sos, ore 4,23 Sos della nave investitrice, lo Stockholm, ore 4,30 partono i soccorsi, ore 5 nove navi in rotta verso il luogo dell'incidente, ore 5,40 il Cape Ann giunge vicino all'Andrea Doria, ore 7,05 l'île de France si approssima al transatlantico italiano, ore 7,40 i primi passeggeri sono tratti in salvo dalla Cape Ann. Poi la fine del transatlantico, ore 15,09, la poppa che scompare, Calamai che saluta, le sirene delle navi che piangono.

**«Dopo la nebbia le stelle»**

Certo, oggi è facile, anche per un protagonista, perdersi più nella leggenda che nella realtà, nel mito più che negli avvenimenti. Ancora nei primi anni del nostro secolo i resoconti dei naufraghi si concludevano spesso con l'affermazione «come Dio volle». E anche Antonio si sentì nelle mani di Dio: «La nave era in pericolo, l'oceano volca inghiottirci nel peggiore dei modi: la nebbia filacciosa ci faceva presagire che cosa poteva essere la morte.

Ma d'improvviso tutto si schiarì e comparve un cielo di stelle ed una luna enorme come non ho mai visto. Fu un incanto. E noi della lancia 14, quasi incoscientemente, ci mettemmo tutti a cantare». E poi la magia delle notte che diventa un cielo di stelle e lui, dai suoi 16 anni acerbi, che vede una fata, una diva del cinema, lui che raccoglie il suo bambino, il bambino della stella del cinema, lo infagotta, lo protegge, lo trasborda sulla scialuppa di salvataggio. Antonio lo tiene guardando la diva che gli sta accanto, il corpo stretto in una camicia a fiori, una tenue sorriso che odora di Hollywood e fantasia. Si chiamava Ruth Roman, profumava d'America, profumava di cinema. E forse Antonio crede, anche adesso che lo racconta, che abbia vissuto tutto in un film non nella vita vera. Chissà. Lo lasciamo volentieri nel suo dubbio. Infine le immagini del ritorno all'esistenza: l'abbraccio con il padre e la prima telefonata alla famiglia, a Genova, da bordo de l'île de France. Dall'altra parte solo un sin-

**Dopo il maquillage la «Stockholm» esordirà a Napoli al G7**

La «Stockholm» torna a nuova vita. La nave entrata in collisione con la «Andrea Doria» il 25 luglio '56 solcherà i mari dal luglio prossimo con il nome «Italia Prima». La nuova imbarcazione da crociera, presentata ieri a Genova, ha subito un restauro nei cantieri Varco. Chiappella durato due anni per un costo complessivo di 200 miliardi. Ospiterà 578 passeggeri e 250 persone di equipaggio agli ordini del comandante Gerardo De Rosa, già alla guida dell'«Achille Lauro» al tempo del sequestro. La «Italia Prima» esordirà dal 5 al 10 luglio alla riunione del G7 a Napoli e, probabilmente, ospiterà i giornalisti e i meeting per la stampa. La società armatrice Nino ha affidato il restyling allo studio De Jorio. Lunga 160 metri, larga 21, 13 mila tonnellate di stazza, la ex «Stockholm» disporrà di 175 cabine, 31 suite, 8 appartamenti, piscina, centro commerciale, sette ristoranti e un salone delle feste: opererà in inverno ai Caraibi e in estate nel Mediterraneo. L'imbarcazione, ancora in allestimento nei cantieri genovesi, è stata varata per la prima volta nel '46, ribattezzata «Volkerfreundschaft» nel '60, dopo l'incidente dell'«Andrea Doria», messa in disarmo a Rostock, di nuovo battezzata nel '85 con il semplice nome di «Volker» e quindi col nome «Fridtjof» nel '86. Dell'originaria «Stockholm» adesso resta solo lo scafo e una macchia scura nel suo cuore: quella drammatica collisione al largo di New York.

ghiozzo e una parola incoerente, ripetuta con insistenza, quasi con avidità: «Sì, sì». Anche il battito delle ore a Genova deve essere stato frenetico in quella notte senza fine. E poi l'America, New York, lo smoking pieno di salmastro gettato al vento, i vestiti comprati al supermercato, la figlia di Toscanini che organizza i soccorsi, i titoli dei giornali, il pensiero del naufragio che comincia irrimediabilmente a consolidarsi nell'angolo più oscuro della mente.

**Ex voto per non dimenticare**

Antonio adesso si sperde come un comune cittadino nelle strade di Genova portandosi a spasso la gioia di una vita in mare ma anche il peso di una tragedia sfiorata. In una chiesa che, come in ogni città di mare si chiama Madonna della Guardia, un ex voto appeso alla parete racconta il suo viaggio alle soglie dell'ultimo appuntamento con il destino. Antonio si incontra ogni tanto con qualche vecchio compagno di lavoro con il quale divide il segreto di una notte ai confini del nulla, là nel buio dell'Atlantico, prima che spuntasse la luna più grande della sponda. Non osiamo chiedere a lui e agli altri «ragazzi di lusso» se capita loro di fare due passi dalle parti dei cantieri Varco Chiappella dove è stata rimessa a nuovo la Stockholm. Crediamo che loro, nonostante ogni restauro, ricordino sempre la nave con la sua prua puntata nel ventre dell'Andrea Doria. Ad un mantimento non si può chiedere neppure se sia mai tornato sul «luogo del delitto». Antonio sfodera un sorriso enigmatico. Una boa dipinta di bianco con una piccola luce ad intermittenza segna ancora oggi il punto marino di Nantucket, 19 miglia dalla tomba dell'Andrea Doria. Un tribunale americano del New Jersey ha recentemente decretato che il subacqueo John Moier può entrare in possesso del relitto. Ha già compiuto cinquantasei immersioni sui fondali infestati dagli squali. Molti sommozzatori sono morti nel tentativo di recuperare il ricco carico di oggetti che si trova ancora a bordo del transatlantico. Moier, invece, ha sottratto al silenzio degli abissi posate, mobili e persino un mosaico, dimostrando un «rispetto per la nave che va oltre ogni interesse commerciale» con l'idea di costruire un museo dedicato all'imbarcazione più bella della storia della marineria. L'Italia di Navigazione, che a suo tempo rinunciò ad ogni diritto sul relitto, sta invece scoprendo per essere assorbita nella Finmare. Muore l'antica tradizione dei transatlantici, restano i suoi sospiri. Un palpito lontano che si muove con le correnti dell'oceano e che ogni tanto giunge in una casa di Genova dove un signore in pensione, ancora ogni sera, sente una musica va entra negli orecchie, un boato, il film di una vita condensato in poche ore.

**LETTERE**

**«A Palermo vecchi metodi di "cattura del consenso"»**

Caro direttore, denunciavamo quanto sta accadendo a Palermo, nel corso della campagna elettorale, che seguiva con interesse e partecipazione, quali cittadini impegnati per l'affermazione delle forze di progresso. Avvertiamo un clima che ci preoccupa gravemente, al di là dei risultati elettorali, che pure ci stanno a cuore. A Palermo si opera con i vecchi metodi di «cattura» del consenso: torna a cercare spazio la logica del lavoro come ricatto, dei buoni benefici e di altro. Questa stessa logica che ancora recentemente ha spiegato per intero la propria strategia colpendo un sacerdote, un parroco del Casertano, che cercava di svegliare il centro di essa la coscienza della gente. L'ingresso in campo di una sedicente «nuova» forza, forza economica assai prima che politica, ricca in realtà di segnali vistosamente rassicuranti per il vecchio, ha favorito e sollecitato la riorganizzazione di quegli interessi e di quei metodi che nelle precedenti elezioni amministrative erano rimasti in gran parte inoperosi. C'è una campagna elettorale svolta nell'ombra, affondata nel privato, fatta di ammiccamenti, di lusinghe e di intimidazioni, di promesse di favori e di anticipazioni tangibili, una campagna che punta spietatamente sul disagio dei più deboli e sulla disinformazione, che ha scelto con irresponsabile cinismo di compromettere, pur di riuscire, quel tessuto morale che nella nostra città si è ricostituito sul sangue e sull'esempio di quanti hanno testimoniato con la vita il loro impegno contro la mafia. Dietro la scena, mafia e comitati d'affari sono già all'opera, cercando con ogni mezzo di ricostituire le vecchie clientele, di riannodare i rapporti di favore, di persuadere alla ineluttabilità di un destino di subordinazione e di sudditanza di cui conosciamo l'amarissimo sapore. A questo non ci stiamo. Intendiamo quindi lanciare un grido d'allarme e fare appello a tutti i cittadini. È essenziale che ciascuno mobiliti la propria coscienza per battere trasformismi e disinformazione, e che tutti concorrano con un impegno concreto, a partire dalle diverse realtà in cui vivono ed operano, alla vigilanza sul rispetto delle regole e della legalità, anche in questa occasione elettorale.

Fulvio Vassallo  
(seguono 41 firme)  
Palermo

**«Studenti all'estero ci sentiamo cittadini di serie B»**

Siamo un gruppo di studenti universitari residenti in Danimarca, in seguito al conferimento di borse di studio nell'ambito del progetto di cooperazione interuniversitaria conosciuto come «Erasmus». Dato il fervore della campagna elettorale, i cui punti essenziali sono imperniati sulla rappresentanza effettiva del cittadino e sull'avvicinamento dello stato al cittadino - medesimo, nonché della cooperazione che dovrebbe emergere tra noi rappresentanti e i nostri presunti rappresentanti, ci sembra opportuno sottolineare quanto fittizi e fondamentalmente falsi possano apparire questi argomenti a chi, come noi, si trovi al di fuori del proprio paese impossibilitato ad esercitare il diritto-dovere di voto, a causa dell'inefficienza dell'azione legislativa parlamentare ed a causa del disinteresse dimostrato dalle forze politiche ad un problema che lede il nostro fondamentale diritto alla partecipazione politica in un momento di tale importanza per il futuro del paese. L'articolo 3 della Costituzione italiana recita: «...è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese». La mancanza di interesse dei nostri governanti non si manifesta solo nel non aver creato le condizioni necessarie per un voto al di fuori del proprio collegio, cosa che viene facilmente assicurata in buona parte dei paesi occiden-

ti non solo con il voto in ambasciata, ma anche con quello per corrispondenza che offre la possibilità dell'esercizio del diritto di voto anche a chi, residente sul suolo nazionale, non possa recarsi al proprio seggio. Il disinteresse è dimostrato anche dal totale dissenso dell'ente radiotelevisivo pubblico che non assicura neppure trasmissioni di notiziario radio, grazie ai quali sarebbe più semplice l'acquisizione delle informazioni necessarie alla scelta elettorale. Non ritenendoci indegni moralmente, né essendo soggetti a sentenze penali irrevocabili, dichiarandoci offesi non solo per la condizione di cittadini di serie B in cui siamo costretti, ma anche per le condizioni di «favore» per il nostro governo ci offre per il ritorno in patria. Ringraziamo per il rimborso spese valido per una minima parte del biglietto ferroviario dalla frontiera più vicina alla nostra destinazione, ma non intendiamo ricevere alcuna contropartita da un sistema che non fa che umiliare il cittadino a dispetto della Costituzione e delle più elementari regole di buona educazione.

M. Costanza Candi  
Università di Bologna  
(seguono altre 8 firme)

**Addio al Biscione**

Con riferimento all'articolo «Addio al Biscione» pubblicato sul numero del 24 marzo 1994 de «L'Europeo», smentiamo categoricamente l'affermazione secondo la quale Abacus sarebbe creditrice del gruppo Fininvest e della Società Dialron per parecchi miliardi di lire. Non esiste alcuna correlazione tra la scelta della società CIRM di non realizzare gli exit polls per la Rai e l'opportunità di realizzare le proiezioni che è stata offerta dalla Rai alla Abacus. Inoltre, con riferimento agli articoli apparsi sui quotidiani nazionali in merito alla scelta (ed ai criteri di scelta) degli istituti democroscopici da parte di Rai e Fininvest, per quanto riguarda la Abacus Spa i fatti si sono svolti nel modo seguente: sulla scorta di positivi risultati ottenuti in occasione delle elezioni del 5 e 6 aprile 1992, la Abacus Spa in data 18 febbraio scorso presentò alla società RTI una proposta per la realizzazione delle proiezioni elettorali in vista delle elezioni del 27 e 28 marzo 1994. In data 23 febbraio la società RTI comunicava alla Abacus la risposta negativa alla proposta del 18 febbraio, dichiarando la volontà di non realizzare le proiezioni elettorali e di eseguire invece solitamente gli exit polls tramite la società CIRM. In data 4 marzo la Rai chiese spontaneamente alla Abacus, che non aveva alcun impegno con altre emittenti televisive, una proposta per le proiezioni elettorali, proposta che è stata presentata il giorno seguente. Lunedì 7 marzo la Rai comunicava alla Abacus l'approvazione della proposta del 5 marzo, conferendole quindi l'incarico per la realizzazione delle proiezioni elettorali.

Abacus Spa  
Milano

**«Protesto con le Terme di Acireale»**

Cara Unità, sono stato socio lavoratore dipendente della Coop AT Srl, con sede a Catania, la quale, fin dal 1988, era convenzionata con le Terme di Acireale, al fine dell'accoglienza ed assistenza ai curanti; per tale servizio la cooperativa ha assunto l'impegno - secondo la convenzione - di fornire un totale di tredici lavoratori. Anch'io rientravo (nella mia qualità di autista) nel numero di lavoratori impiegati in tale rapporto convenzionale cooperativa-Terme. Nel dicembre 1990 una norma transitoria (art. 40), inserita nel regolamento che disciplina la pianta organica dei dipendenti delle Terme, ha statuito che «il personale che nell'ultimo triennio 88-90 avesse prestato servizio presso l'azienda Terme per almeno otto mesi, sarebbe passato dalla posizione di «precaro» a quella di dipendente di ruolo. Perciò sono stati assunti in ruolo tutti, ad eccezione, stranamente, del sottoscritto. Mi chiedo: perché? Chi saprà rispondermi?

Salvatore Di Maria  
Catania